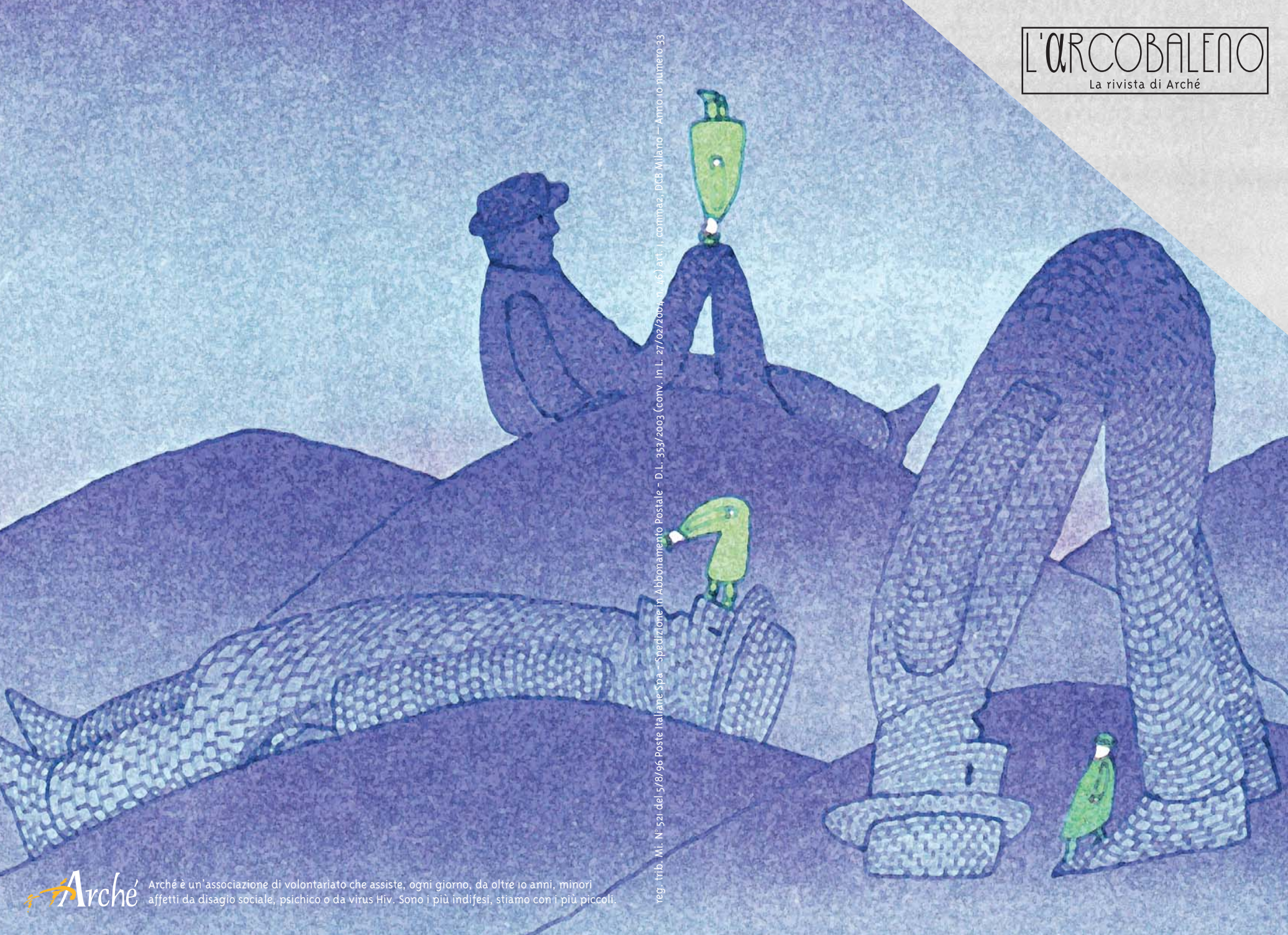
L'ARCOBALENO

La rivista di Arché



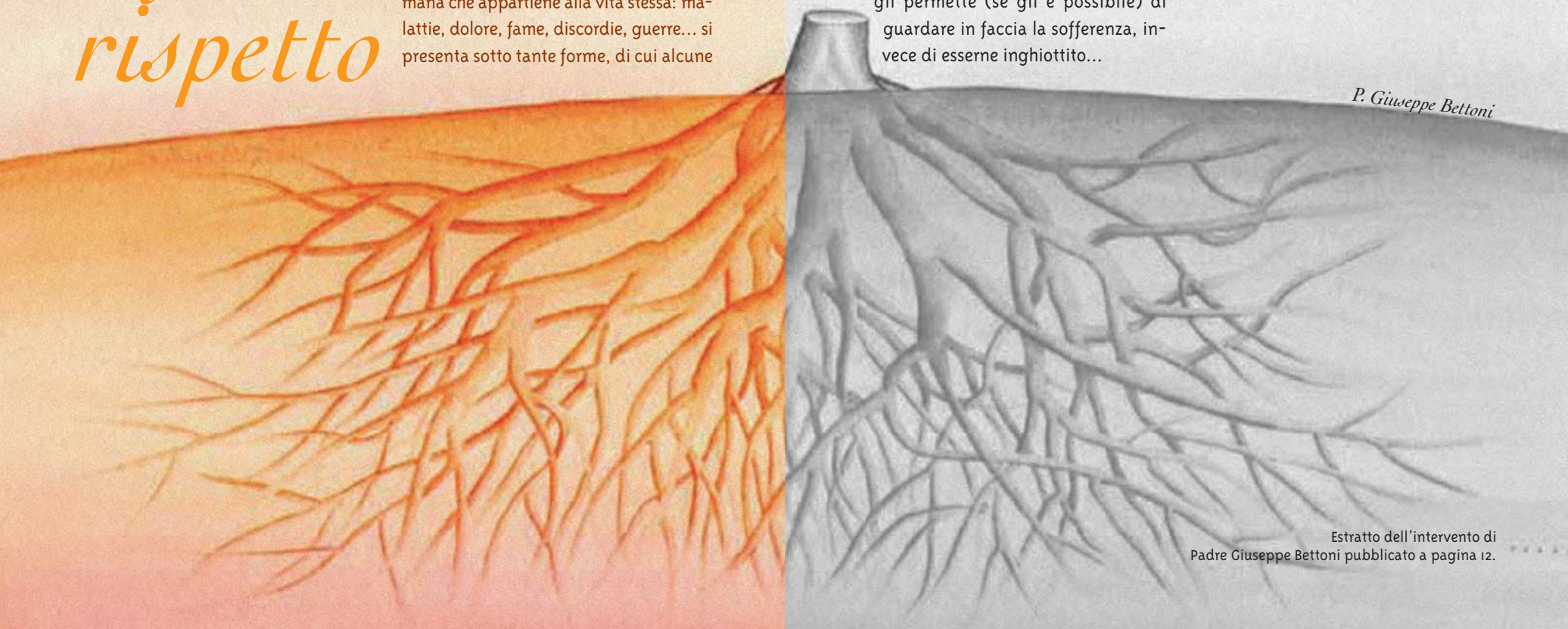
reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma2, DCB Milano – Anno 10 numero 33

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

Con infinito rispetto

C'è un'impudenza a dissertare sulla sofferenza che è intollerabile.
Questa impudenza la si incontra, tra l'altro, anche tra i cristiani che pensano di avere nella loro fede la risposta anche a questo problema, ma la sofferenza non è un problema.
La sofferenza soffre. E colui che ci è dentro credo che si attenda anzitutto che lo si sollevi, non che gliela si spieghi. Gesù quando incontrava i malati, li guariva; non parlava loro con abbondanza di parole sul senso della malattia. Se dunque osiamo parlare di sofferenza, lo facciamo con infinito rispetto.
La sofferenza è un aspetto della vita umana che appartiene alla vita stessa: malattie, dolore, fame, discordie, guerre... si presenta sotto tante forme, di cui alcune sono assai sottili e nascoste e altre addirittura spietate: la solitudine, la mancanza d'amore, il pensiero del fallimento, la terribile depressione. Ma la sofferenza in tutte le sue forme può essere anche occasione di cambiamento [...].
Anzitutto la sofferenza smette di essere muta: ciò che si esige in maniera sempre più diffusa è la possibilità data al sofferente di esprimere la propria sofferenza, di non lasciarsi rinchiudere in essa. Purché ci sia qualcuno disposto ad ascoltare: l'ascolto permette di riconoscere l'altro, infermo, malato e distrutto, come oggetto e soggetto della sua parola. Essa gli dona questa prima dignità che gli permette (se gli è possibile) di guardare in faccia la sofferenza, invece di esserne inghiottito...

P. Giuseppe Bettoni



Estratto dell'intervento di
Padre Giuseppe Bettoni pubblicato a pagina 12.

AUTUNNO DUEMILAECINQUE

Il sommario di Arcobaleno

L'editoriale, qui a fianco

DOSSIER: Avere cura della vita 2
Di cosa si curano i volontari di Arché 3
Una casa nel mondo 4
L'apertura all'altro 6
La prospettiva filosofica. L'impegno del volontario: una sfida alla cultura contemporanea 7
La prospettiva educativa. Se gli occhi fioriscono 10

L'INTERVENTO
Con infinito rispetto 12

DENTRO ARCHÉ
Il tempo magico 16
Il Primo Meeting nazionale dei giovani con Hiv/Aids: confrontarsi per capire di non essere soli 19

POLITICHE SOCIALI
Caleidoscopio 25

SOTTOSOPRA
Memory Book: come i bambini orfani ricordano i propri genitori 29

Realizzazione: Pensieri e Colori Stampa: Mediaprint
Anno 10 Numero 33 Data di pubblicazione: 30/11/05

DIR. EDITORIALE
Giuseppe Bettoni

DIR. RESPONSABILE
Cristina Traverso

DIR. ARTISTICA
Jacopo Dalai
Matteo Fiorini

IN REDAZIONE
Graziella Aquino
Cristina Bocca
Paola Fantolini
Massimo Gianotti
Fabio Sangalli
Ludovica Scagliarini
Betty Soglio

Arché

Via Cagliero, 26
20125 **Milano**
Tel. 02/603603
Fax 02/6688408
milano@arche.it

Via Faentina, 32
50132 **Firenze**
Tel. 055/4633300
Fax 055/4634566
firenze@arche.it

Via Fregene, 10
0183 **Roma**
Tel. 06/772 503 28-50
Fax 06/77250391
roma@arche.it

www.arche.it
CCP 22279202

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

L'EDITORIALE

di Cristina Traverso

Come in piazza un bambino
ancora col chiaro in alto
vede le cose diventare buie
lì intorno, e resta seduto sul prato
dove ha giocato tutto il giorno,
tocca la terra calda
e guarda, e ascolta,
da questa voce che mi vuole
e continua a chiamarmi,
imparo che cos'è
avere un nome,
trovarsi qui,
nei posti che ci reggono
e ci risparmiano.

Umberto Fiori, *Esempi*

Toccare una terra calda, trovarsi e guardare posti familiari, avere un nome; costruire un luogo riconoscibile, capace di chiamarti, di riconoscerti, un posto che ti vuole. Ho trovato diverse suggestioni in questa poesia, contiguità di significato con la nostra esperienza che dovrebbe sempre essere volta al riconoscimento della persona. Negli articoli di questo Arcobaleno c'è un passaggio che qui voglio segnalare: una volontaria, cercando di definire il suo ruolo e l'effetto che spera di ottenere, usa queste parole "mi piace pensare che i bambini comincino a sentire che c'è Arché nelle loro vite, che c'è un gruppo di persone a cui stanno a cuore i loro bisogni e i loro diritti...". "Sentire" vuol dire capire con tutte le facoltà, sentire viene prima di dire, talvolta non si può neanche dire, ma è vero nell'intimo, viene dalle profondità del nostro essere, è vero senza bisogno di prove, di convincimenti, di sillogismi. Se riusciamo a far sentire vuol dire che siamo arrivati alla comunicazione più profonda, vuol dire che siamo davvero "persone" a cui "stanno a cuore" le altre persone, quindi i loro bisogni e i loro diritti. Si arriva al centro, così, quello che è capace di dare davvero un senso, di dare un nome.

Se si cercasse per questo numero una parola chiave, questa sarebbe sicuramente "cura". Cura come processo che cerca di stabilire ciò che si è rotto, come attenzione all'altro, alla sua dimensione affettiva ma anche cura dei contesti, dell'ambiente sociale, cura come prevenzione: tutte pratiche che richiedono un forte senso di responsabilità, di risposta e una forte volontà di esserci. La cura, l'accoglienza, non implica mai l'annullamento di sé ma, anzi, attiva la costruzione della propria identità, ci spinge a confrontarci con le novità dopo aver fatto spazio dentro di noi. Questi gli spunti che, in particolare, troverete nel dossier, nell'articolo dedicato ai testi di Ivo Lizzola, professore di pedagogia all'università di Bergamo, e nella cronaca dei giorni di formazione per i volontari e i coordinatori di Milano trascorsi a Valbondione. Segnalo ancora l'intervista "a freddo" ad alcuni dei partecipanti alle "vacanze di Arché" e l'articolo dedicato ad Andrés, il piccolo che non aveva posto nel mondo ma che ha trovato in Arché Arcoiris il suo spazio, la sua famiglia, il suo nome.

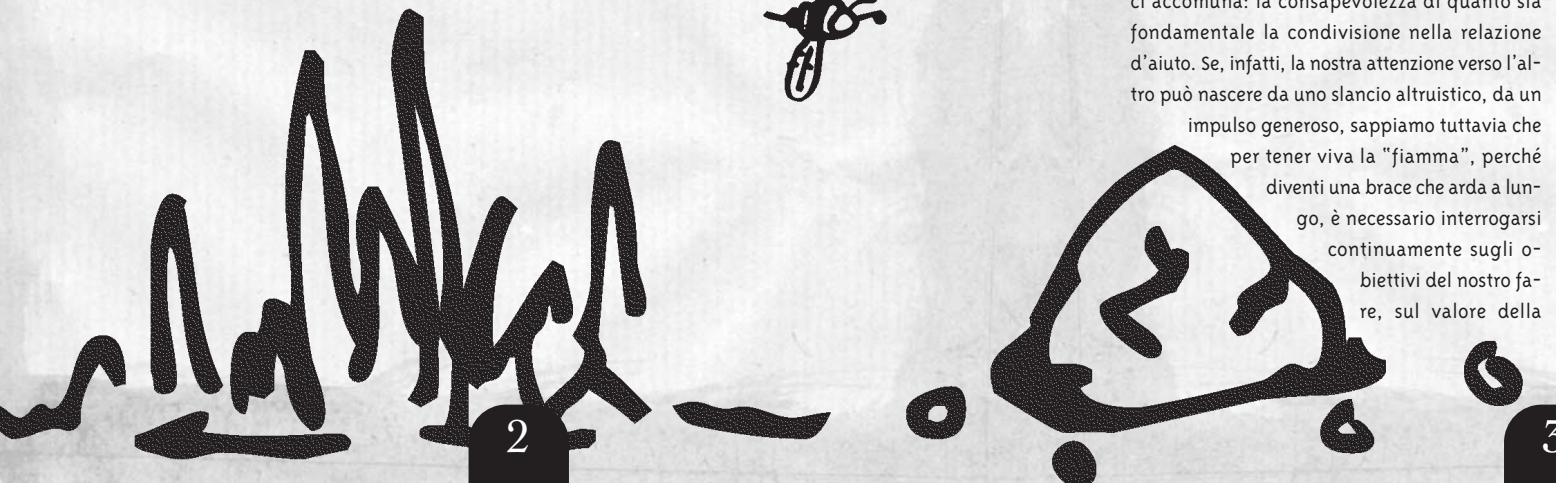
Per poter riposare in pace.

DOSSIER

AVERE CURA DELLA VITA

Riprendiamo la riflessione che stiamo conducendo da qualche tempo all'interno dei dossier di Arcobaleno sui temi della cittadinanza responsabile e della comunità. In questo numero affronteremo in particolare il tema della cura, nei suoi diversi significati. La cura infatti può essere intesa come "guarigione", terapia, processo che porta a ristabilire un equilibrio che si è rotto. È la dimensione "personale", propriamente clinica della cura, che si rivolge al singolo caso… Vi è poi una dimensione più ampia della "cura", intesa come "prendersi cura" (in forte analogia con l'inglese "to care"), che implica un'attenzione particolare all'altro, alla dimensione affettiva e protettiva della relazione, ma anche alla cura dei "contesti": è possibile prevenire il disagio, la sofferenza operando sulle cause "generali", sull'ambiente, sulle scelte delle politiche?
Si tratta, cioè, di considerare non solo il caso "singolo", ma il problema in generale. Come volontari ci troviamo a lavorare in una posizione intermedia tra la dimensione "individuale" (clinica) e quella "collettiva" dei contesti (politica).

a cura di Ludovica Scagliarini



DI COSA SI CURANO I VOLONTARI DI ARCHÉ?

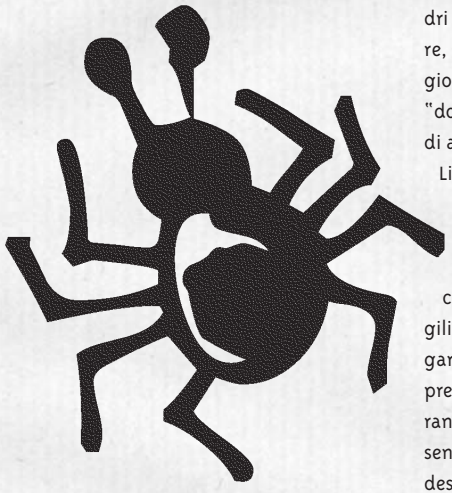
La risposta viene immediata: dei più deboli, dei meno protetti, dei bambini che vivono in condizioni di disagio, degli adolescenti che sono alla ricerca di significati e risposte alle loro domande e che troppo spesso si trovano di fronte adulti incapaci di ascoltarli… Ma in che modo i volontari di Arché si prendono cura dei loro ragazzi, della comunità? Nella Carta etica di Arché leggiamo: "Come volontari abbiamo risposto con gratuità ad una chiamata che veniva dalla società, dalle fasce più emarginate: di fronte alla solitudine degli operatori e all'assenza dell'Istituzione abbiamo messo a disposizione tempo, energie, noi stessi. Siamo stati spinti ad agire da motivazioni molto diverse: una generica volontà di fare del bene, un latente senso di colpa per le sofferenze dell'umanità, l'esperienza di un amico, la gratificazione personale… Oggi sappiamo che tra l'origine della motivazione e il costituirsi di una reale disponibilità alla relazione d'aiuto si gioca la crescita di identità del volontario".[1]
Se tra volontari ci confrontassimo sulle spinte che animano il nostro impegno, emergerebbero risposte diverse; tuttavia c'è un'idea di fondo che ci accomuna: la consapevolezza di quanto sia fondamentale la condivisione nella relazione d'aiuto. Se, infatti, la nostra attenzione verso l'altro può nascere da uno slancio altruistico, da un impulso generoso, sappiamo tuttavia che per tener viva la "fiamma", perché diventi una brace che arda a lungo, è necessario interrogarsi continuamente sugli obiettivi del nostro fare, sul valore della nostra relazione con l'altro, sulla natura del nostro sentire. "Vivere l'opinione o l'esperienza dell'altro facilita la presa di coscienza di istanze altrimenti ignorate, dunque amplifica il potenziamento della personale attitudine alla relazione;

nella messa in discussione di se stessi si provano i limiti personali e si scoprono le risorse di cui si dispone. Infine, assumere il punto di vista dell'altro da una parte evita il rischio di avvitarsi pervicacemente su se stessi e sul proprio caso, dall'altra moltiplica i modi di vedere e vivere le situazioni".[2] Essere volontari non significa, dunque, instaurare relazioni "a senso unico": io, che sto meglio, che sono più fortunato (più ricco, più adulto, più sano…) dono il mio tempo, la mia energia, il mio entusiasmo a te, che sei meno fortunato, meno ricco… Il volontariato si fonda su relazioni biunivoche, che sono fonte di arricchimento e formazione per tutti quanti vi si trovano coinvolti. **Il volontario si spende nella relazione di cura in modo profondo, coinvolgente.**
È proprio questa forte assunzione di responsabilità ciò che vivifica e rende durature le relazioni che si instaurano tra noi volontari Arché e i nostri bambini, adolescenti, adulti… "Prendersi cura" significa dunque mettersi a fianco lungo un percorso che può essere accidentato, doloroso, spesso sconfortante… ma è in questo camminare insieme che si gioca la nostra identità di volontari e di cittadini solidali.

[1] ARCHÉ. *Storia, identità, missione*, pag.13.
[2] Ibidem, pag. 27.

UNA CASA NEL MONDO

La relazione di cura è ben analizzata dallo psicologo Ivo Lizzola. In un suo articolo, Creare una casa nel mondo,[3] Lizzola descrive il "prendersi cura" come un atteggiamento che richiede riflessione e attenzione silenziosa. Di fronte alla malattia, al disagio, all'enormità e inaccessibilità della sofferenza



dell'altro, bisogna tenere sempre presente che **il nostro compito non è tanto quello di "guarire" quanto quello di condividere, di compatire (nel senso etimologico di "soffrire insieme"). È questo forse una delle realtà più difficili da accettare per un volontario: l'idea che la cura possa passare per un "non fare", attraverso quello che Lizzola definisce "ascolto attivo"**, accogliere su di sé le contraddizioni e le sofferenze altrui, riconoscendole e accettandole.

Una posizione di accettazione che non vuole tuttavia essere di resa.

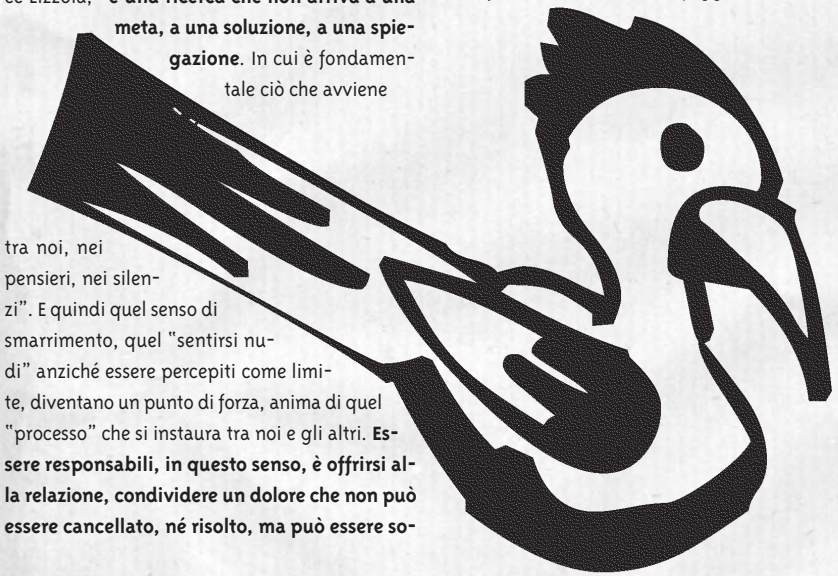
Anzi, si tratta di una scelta fortemente contestataria nei confronti della diffusa anestetizzazione delle relazioni, che ormai pervade frequentemente i rapporti tra simili. Infatti, non solo tra medici e malati, professori e studenti, ma persino tra padri e figli vige la tendenza a relegare, nascondere, rifiutare qualsiasi coinvolgimento emotivo, giocando la relazione su uno scambio asettico di "domande e offerte", che non implicano legami di alcun genere.

Lizzola cita la pretesa di accudimento dei figli, che quasi a volere essere "risarciti" del loro essere al mondo rivendicano con rabbia la soddisfazione di ogni desiderio (o spesso capriccio); dall'altra genitori sempre più fragili non si assumono la responsabilità di interrogare i giovani sul valore di questi desideri, ma preferiscono essere accondiscendenti nella speranza di prevenire scontri, conflitti: "ti accudisco senza porre interrogazioni o provocazioni al tuo desiderio, all'immediatezza, al vitalismo, all'accidia... e tu non metti in discussione valori e modi di questo mio vivere". Ma — come afferma lo psicologo — si tratta di una protezione anestetizzante e illusoria. "Perché è interdipendendo, recuperando senso e tratti di un'avventura, di esperienze condivise; è ri-componendo tempi e trame del vivere personale e del vivere con altri, che si cresce, che faticosamente si cresce".

Le pratiche di cura richiedono un forte senso di responsabilità, intesa nel suo senso etimologico (come ricordava Cacciari durante il convegno dello scorso ottobre) di risposta.

[3] Si veda www.oreundici.org

Una risposta che non deve essere necessariamente verbalizzata, espressa, conclusiva. Una volontaria attiva nel progetto Prometeo di prevenzione nelle scuole ha scritto: "a volte mi capita di sentirmi investita di responsabilità e domande e di non essere abbastanza competente per rispondere. E di essere presa dal panico. [...] A volte ci si sente nudi, gli elementi che ci proteggevano e tutelavano sembrano non esistere più. E allora si tenta di sfuggire le difficoltà [...]".[4] Come volontari sappiamo quanto possa essere sconfortante l'impossibilità di non poter dare risposte, "soluzioni", quanto questo ci possa far sentire inadeguati. **Tuttavia per noi rispondere significa esserci.** Per prendersi cura dell'altro senza lasciarsi travolgere dalle difficoltà, bisogna compiere un lavoro su di sé: e la relazione stessa diventa strumento di formazione. Come dice Lizzola, **"è una ricerca che non arriva a una meta, a una soluzione, a una spiegazione**. In cui è fondamentale ciò che avviene tra noi, nei pensieri, nei silenzi". E quindi quel senso di smarrimento, quel "sentirsi nudi" anziché essere percepiti come limite, diventano un punto di forza, anima di quel "processo" che si instaura tra noi e gli altri. **Essere responsabili, in questo senso, è offrirsi alla relazione, condividere un dolore che non può essere cancellato, né risolto, ma può essere solo ascoltato.** Non cercare risposte, ma accettare, riconoscere le domande.



Lizzola cita Etty Hillesum, ebrea olandese morta a ventinove anni nel campo di concentramento di Auschwitz: nel suo diario Etty descrive in modo acuto, originale e intenso (spesso anche con toni ironici) il suo percorso di crescita nel corso del biennio '41-'42, quando l'Olanda è segnata dalla persecuzione antisemita. Si tratta di un biennio tragico dal punto di vista storico, ma che per la giovane diventa occasione per la scoperta dell'altro e di Dio. Di fronte agli orrori cui assiste giorno dopo giorno Etty afferma che "l'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire".[5]

[4] Scintille. *Il fuoco di Prometeo*, a cura di Arché e dell'Assessorato alle politiche sociali del Comune di Milano, pag. 37

[5] Etty Hillesum, *Diario*, Adelphi, 1985, pag. 49.

L'apertura all'altro

Non è un compito facile, perché significa porci in una posizione di **vulnerabilità**, accogliendo il dolore altrui su di noi. A questo proposito è interessante ricordare quanto affermato da Massimo Cacciari nel corso del convegno di Arché (ottobre 2004): "se io concepisco la mia identità come una mia proprietà ben salda, allora posso farne l'uso che voglio, come per qualsiasi altra proprietà: nella nostra società infatti la dimensione della libertà si declina nel concetto di proprietà, tanto che libertà e proprietà sono diventati sinonimi. In questo caso io sono dunque libero di "spendere" la mia identità in modo buono o meno. [...] Qualora io concepisca la mia identità in relazione con l'altro, allora io concepisco la mia identità come "trascendenza": io non riesco a definirmi, se non rispondendo (essendo responsabile) al diverso da me". **Accoglienza non implica identificazione, annullamento nell'altro: la relazione, la cura, diventa elemento fondante nella costruzione della propria identità perché confrontarsi con l'esperienza della gioia o del dolore altrui permette di sondare aspetti fino a quel momento nascosti della propria gioia e del proprio dolore (quello che Cacciari chiama lo "straniero in sé").**

Siamo dunque invitati a fare un grande lavoro su di noi, a coltivare quelle che Lizzola definisce le "competenze affettive": **"creare lo spazio interiore per un'adesione all'altro [...] chiede un buon tirocinio**. Anzitutto chiede di non evitare il contatto con il mondo, di ascoltare chi vuole comunicare qualcosa di nuovo e inedito (siamo, invece, sempre più propensi ad ascoltare ciò che ci aspettiamo d'ascoltare).

La capacità di fare e di restare dentro domande vere si acquisisce con la capacità di lasciare, di uscire all'aperto cognitivamente ed emotivamente, di esporsi e di partire dalla propria mancanza".

La prospettiva filosofica

L'impegno del volontario: una sfida alla cultura contemporanea

L'idea della cura del malato dal punto di vista filosofico. Come porsi nei confronti della sofferenza, quali risposte dare alla realtà della morte, il concetto di prossimo e di tempo per il volontario. Ripercorriamo il contributo che il professor Massimo Cacciari aveva dato su questi temi, intervenendo al convegno organizzato da Arché il 18 ottobre 2004.

a cura di Betty Soglio

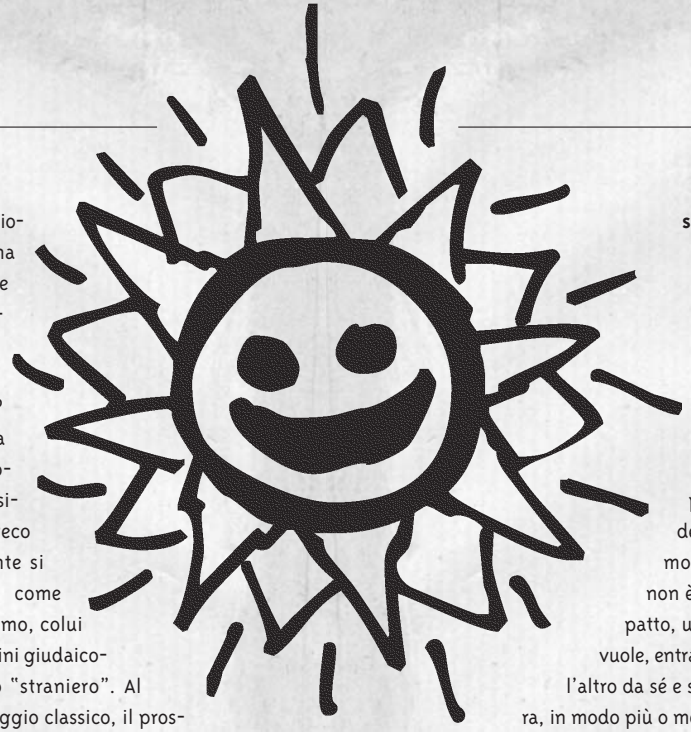
LA CULTURA CONTEMPORANEA DELLA SOFFERENZA

La questione della relazione che il volontario ha con le condizioni di sofferenza estrema è molto importante e caratterizza l'esperienza stessa del volontario, in contraddizione con la cultura contemporanea: lo sguardo del volontario infatti si rivolge propriamente a ciò che **la cultura contemporanea tende a dimenticare, a escludere, a cancellare**. **La nostra cultura si caratterizza proprio per l'esclusione della malattia e della morte, non vuole vedere malattia e morte che vengono recluse**. Tutto ciò che è "insania", nel senso generale del termine, non viene visto e di conseguenza non viene neppure pensato: infatti un altro tratto caratteristico della nostra cultura consiste nel credere di poter pensare soltanto a ciò che si vede e si tocca. Ciò che viene separato dallo sguardo non viene pensato: non a caso il termine "idea" vuol dire propriamente "visione": noi ideiamo ciò che vediamo. Qui c'è allora il primo scandalo, nel senso etimologico del termine, che l'esperienza del volontariato manifesta rispetto alla cultura contemporanea: il fare del volontario richiama lo sguardo a vedere e cioè a pensare ciò che la cultura contemporanea non vede e perciò non pensa. Bisogna che questo scandalo sia curato e manifestato in tutta la sua radicalità e crudezza. Senza compromessi.

IL VOLONTARIO E LA SOFFERENZA DELL'ASSISTITO

Quali sono le conseguenze generali - anche per coloro che non fanno ciò che il volontario fa - di questo atteggiamento verso la malattia e la morte? Rimuovere, precludere con un gesto di rimozione violenta l'incontro con la malattia e con la morte (o richiedere che le autorità, il potere operino questa reclusione in nostra vece), significa non pensare "all'ultimo": non voler vedere la malattia e la morte perché non ci si vuole pensare "all'ultimo".

Rimuovere l'idea della morte significa, nella vita quotidiana, pensare sempre di poter mediare, di poter fare domani quel che si può fa-



re oggi, credere che sarà sempre possibile un compromesso, un aggiustamento: dunque non trovarsi mai in una condizione di decisione ultima. Questo significa anche non essere mai perfettamente responsabili: se non penso a ciò che ora faccio come fosse l'ultima cosa che faccio, io non sarò mai perfettamente responsabile del mio agire, ossia in grado di "rispondere".
Non pensare la morte comporta quindi una radicale irresponsabilità: io non rispondo mai di ciò che faccio come fosse l'ultima cosa che faccio.

LA RISPOSTA ALLA SFIDA DELLA MORTE

Se io rimuovo la morte e la malattia, allora nemmeno potrò protestare contro la malattia e la morte. L'esperienza del volontario infatti non può essere un'esperienza quietistica, accomodante, consolatoria rispetto alla malattia e alla morte.
Malattia e morte sono spesso considerate come "fastidiosamente naturali", come eventi tristi, ma ineluttabili. La grande filosofia, tuttavia, ha sempre protestato contro il male, contro l'idea che morte e malattia siano condizioni "naturali": morte e malattia sono intollerabili! L'atteggiamento vero, pertanto, deve essere sempre di scandalo nei confronti della morte: bisogna protestare contro questo fatto, come Giobbe. Gli amici di Giobbe infatti cercano di consolarlo, con l'idea che la malattia sia connessa alla finitezza della condizione umana e non riconoscono valore alla protesta di Giobbe. Atteggiamento del volontario deve essere di protesta contro il male, in tutte le sue dimensioni, incluso il male "morale", che tutti abbiamo il dovere di combattere. Ovviamente questo percorso non sarà proprio di tutto il volontariato, ma ritengo comunque sia un elemento culturale importante da valorizzare. È importante reagire al "paganesimo" del mondo moderno, che nega la visione giudaico-cristiana della malattia come qualcosa di innaturale e "scandaloso".

CHI È IL MIO PROSSIMO?

Che cosa significa "prossimo"? Nel Nuovo Testamento "prossimo" è un termine greco che etimologicamente si dovrebbe tradurre come "straniero". Il prossimo, colui che incontro, in termini giudaico-cristiani è quindi lo "straniero". Al contrario, nel linguaggio classico, il prossimo è il "filos": ossia il mio uguale, il vicino per cultura, etnia, religione.
È interessante osservare come il termine "uguaglianza" dica l'opposto del termine "prossimità". Nel mondo greco-romano l'amicizia è concepibile soltanto come relazione intima tra "uguali", tra gente che condivide culture, filosofie, un'uguaglianza di tipo etnico... Esattamente contrario è il concetto di "prossimo" nel Vangelo: prossimo è colui che rimane distante, che non sarà mai uguale a me. Si tratta di una relazione che salva, preserva la distanza e che non produce mai uguaglianza.
"Ama il tuo prossimo" non significa dunque "ama il tuo uguale", ma ama lo straniero, il nemico, colui che ti è scandalo. Questa relazione che si instaura con lo "straniero", con il "diverso da me" non pretende di creare uguaglianza, ma tutela differenza, distanza.
Ne deriva una **particolare concezione di quella che è la nostra identità, che coinvolge anche la sfera del nostro "esserci" sociale, civile, politico**: se io penso il prossimo secondo questa prospettiva, allora ne consegue che io penso la mia identità in un certo modo: il mio "io" non è un "ego" compatto, unico che, solo se vuole, entra in relazione con l'altro da sé e se ne prende cura, in modo più o meno caritatevole.
Secondo questa prospettiva l'identità non è concepibile se non in relazione con lo straniero, con il distante; il mio "io" allora si produce solo attraverso un processo di relazione con l'altro.
Il discorso sull'identità nella cultura contemporanea afferma il contrario: "io sono", "io penso" e PERCIÒ l'altro è; "altro" è considerato mera proiezione del mio io. Ne consegue che, se io concepisco la mia identità come una mia proprietà ben salda, che nessuno può mettere in discussione, allora posso farne l'uso che voglio - buono o cattivo - come per qualsiasi altra proprietà: la nostra società infatti ha "schiacciato" la dimensione della libertà su quella della proprietà, tanto che libertà e proprietà sono diventati sinonimi.
In questo caso io sono dunque libero di "spendere" la mia identità in modo buono o meno. Concepisco la mia identità come immanente.
Qualora invece io concepisca la mia identità in relazione con altro, allora io concepisco la mia identità come "trascendenza": io non riesco a definirmi, se non rispondendo (essendo responsabile) al diverso da me.
Questa visione è di incommensurabile valore, perché contraddice in toto la cultura dominante; ma può reggersi questo confronto? Si può avere la forza di sopportare una simile contraddizione? Si può sperare... ma la speranza non è la virtù dei filosofi!

IL VOLONTARIO E IL TEMPO

Si dice che il volontario è colui che ha tempo! Ma davvero c'è qualcuno così condizionato da non avere mai tempo di rivolgersi all'altro?
È evidente come un elemento fondante del nostro tempo è il "non aver tempo". Noi siamo posseduti dal tempo, non abbiamo mai tempo; la filosofia del volontariato protesta anche contro questa concezione.
Certo **è impossibile pensare un rapporto di prossimità se non abbiamo l'altro in noi, è ontologicamente impossibile riconoscere fuori di noi ciò che non abbiamo in noi**. Spesso non vogliamo riconoscere nostre molteplicità, i "molti" in "me", non vogliamo affrontare le nostre contraddizioni e, ipocritamente, ci fingiamo "uno", proiettando fuori di noi la paura che abbiamo. In questo modo lo straniero è solo fuori di me, istintivamente costruisco muraglie, difese, che sono destinate a crollare.
Al contrario, **il volontario riconosce "prossimità straniera" in sé, affronta contraddizione, perciò riesce ad essere persona ("per se ad alium")**.
È evidente quindi che, sia per ragioni culturali generali, sia per ragioni politiche, pratiche, contingenti, il volontariato ha armi sempre più spuntate e passare da teoria a pratica è sempre più difficile.

La prospettiva educativa

SE GLI OCCHI FIORISCONO

Si può imparare ad aver cura della vita. È possibile educare a questa attenzione all'altro e aprire una prospettiva diversa nei rapporti, anche in contesti segnati dalla malattia e dalle difficoltà. Avvicinarsi e accompagnare persone segnate dalla fragilità e dalla sofferenza è un'occasione educativa privilegiata. Vi proponiamo alcuni passaggi tratti dal testo di Ivo Lizzola "Aver cura della Vita".

A cura di Paola Fantolini

CONSEGNATI GLI UNI AGLI ALTRI

"Siamo consegnati" come dire: sotto il segno della cura. Come non ricordare che l'essere umano è educabile, cioè in grado di realizzare la sua forma propria attraverso l'apporto determinante di azioni di cura? Anzi che **"l'essere-nel-mondo è essenzialmente cura nel mondo" che l'uomo è oggetto di cura e, insieme, ha cura di. Preoccupandosi di molte cose, prendendosene continuamente cura, "può infine creare una casa nel mondo"** (H.G. Gadamer, 1996).

Viene da chiedersi quanto nei processi di formazione ci si impegni a sviluppare le disposizioni a prendersi cura della vita, della propria e di quella con gli altri. Spesso accade che si deleghi in toto alle "agenzie educative", ai soggetti sociali e alle "famiglie spirituali" esterne alla scuola questa dimensione. Ma nessuno di questi soggetti esterni alla scuola ha le potenzialità di sviluppare la cura per quelli che sono più vicini e legati e per quanti non ci sono immediatamente prossimi.

Non dimentichiamo che è l'insieme di tante presenze e competenze affettive a far crescere e a formare. **Crescere è partecipare sempre più attivamente alla costruzione dello stesso orizzonte simbolico a partire dal quale diamo significato alla nostra esistenza**.

Apprendere non è solo assimilare, inglobare, acquisire, portar dentro e metabolizzare nozioni, classificazioni, linguaggi; vi è un apprendimento che è coltivare la mente e relazioni dialogiche con altri: **un apprendere che è assunzione di responsabilità, che è consapevolezza del dovere del sapere**. Ogni conoscenza è una traduzione e, insieme, una ricostruzione: a partire da segni e simboli. La riforma del pensiero cui questo avvia è una sfida a rompere l'attitudine, rafforzata dalla scuola stessa, a organizzare la conoscenza prevalentemente in modo paradigmatico e strategico.

"RENDERSI CONTO DELL'ALTRO" È UN'ESPERIENZA PARTICOLARE.

Rendersi conto della gioia o del dolore, di un amico o di persone lontane e rese presenti nella mia vita, non è solo frutto della ricerca di spiegazioni e di ragioni o dell'indagine di cause e diversi fattori intervenuti.

Rendersi conto è anche, forse soprattutto, accostarsi al dolore e alla gioia nella sua interezza, nel suo essere vissuto particolare e irripetibile.

È qualcosa che accade, che rompe la continuità dell'esperienza e si "dà nella forma del corpo e dell'anima di chi mi chiama all'incontro con ciò che esiste, che accade fuori di me". Il mondo ci raggiunge in mille modi: dolci e creativi come le musiche e i racconti, i viaggi e le ospitalità, oppure tragici e duri come la denuncia, la disperata violenza, l'invocazione dell'estrema periferia del mondo.

Abitiamo nelle paure degli altri e loro nelle nostre: siamo presenti (conficcati o accolti) nelle memorie degli altri e loro nelle nostre; ci scorgiamo come promessa o come impedimento dei futuri possibili degli altri, e loro emergono in modo simile nei nostri. Agire osservando, vigili, tutto questo, è vivere da protagonisti la consegna degli uni agli altri.

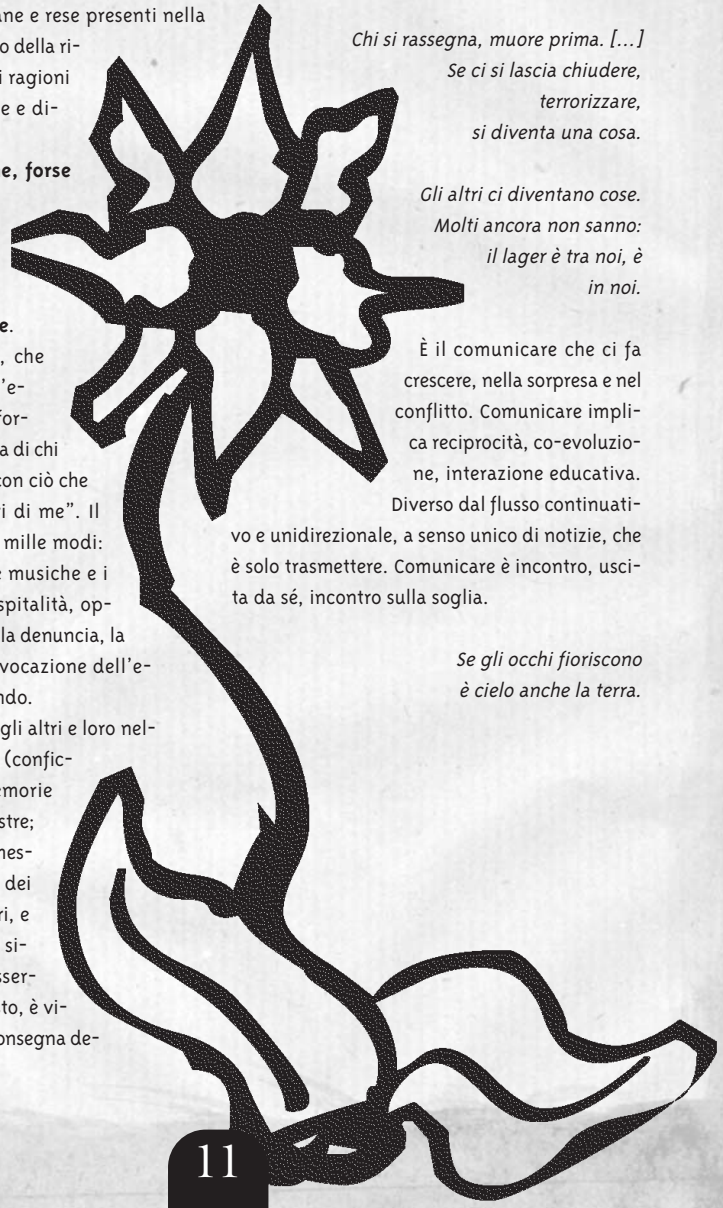
L'ultima opera di Danilo Dolci è intitolata *Se gli occhi fioriscono* e ci indica come, educatori e ragazzi, resistere:

Chi si rassegna, muore prima. [...]
Se ci si lascia chiudere,
terrorizzare,
si diventa una cosa.

Gli altri ci diventano cose.
Molti ancora non sanno:
il lager è tra noi, è
in noi.

È il comunicare che ci fa crescere, nella sorpresa e nel conflitto. Comunicare implica reciprocità, co-evoluzione, interazione educativa. Diverso dal flusso continuativo e unidirezionale, a senso unico di notizie, che è solo trasmettere. Comunicare è incontro, uscita da sé, incontro sulla soglia.

Se gli occhi fioriscono
è cielo anche la terra.



CON INFINITO RISPETTO

C'È UN'IMPUDENZA A DISSERTARE SULLA SOFFERENZA CHE È INTOLLERABILE. QUESTA IMPUDENZA LA SI INCONTRA, TRA L'ALTRO, ANCHE TRA I CRISTIANI CHE PENSANO DI AVERE NELLA LORO FEDE LA RISPOSTA ANCHE A QUESTO PROBLEMA, MA LA SOFFERENZA NON È UN PROBLEMA.
LA SOFFERENZA SOFFRE. E COLUI CHE CI È DENTRO CREDO CHE SI ATTENDA ANZITUTTO CHE LO SI SOLLEVI, NON CHE GLIELA SI SPIEGHI.
GESÙ QUANDO INCONTRAVA I MALATI, LI GUARIVA; NON PARLAVA LORO CON ABBONDANZA DI PAROLE SUL SENSO DELLA MALATTIA. SE DUNQUE OSIAMO PARLARE DI SOFFERENZA, LO FACCIAMO CON INFINITO RISPETTO.

di Giuseppe Bettoni

La sofferenza chiede di essere compresa. È un aspetto della vita umana che appartiene alla vita stessa: malattie, dolore, fame, discordie, guerre... si presenta sotto tante forme, di cui alcune sono assai sottili e nascoste e altre addirittura spietate: la solitudine, la mancanza d'amore, il pensiero del fallimento, la terribile depressione.

Ma la sofferenza in tutte le sue forme può essere anche occasione di cambiamento; oggi si sottolinea molto questo aspetto, almeno secondo due modalità. Anzitutto la sofferenza smette di essere muta: ciò che si esige in maniera sempre più diffusa è la possibilità data al sofferente di esprimere la propria sofferenza, di non lasciarsi rinchiudere in essa.

Purché ci sia qualcuno disposto ad ascoltare: l'ascolto permette di riconoscere l'altro, infermo, malato e distrutto, come oggetto e soggetto della sua parola.

Essa gli dona questa prima dignità che gli permette (se gli è possibile) di guardare in faccia la sofferenza, invece di esserne inghiottito.

LA CURA COME RESISTENZA ALLA SOFFERENZA

Oggi, come sempre, è molto avvertita la volontà di curare e di curare per guarire, ma c'è anche una volontà sempre più efficace di eliminare il dolore. Basti pensare alle cure palliative. Ma la questione va oltre l'ambito sanitario: chi non vuole mettere fine alle sofferenze della guerra, dell'umiliazione, della fame, di un lavoro troppo duro o... della disoccupazione?

Come antagonista di questa capacità di resistere alla sofferenza è concepito tutto un linguaggio (e anche una pratica) che si presenti come via di accettazione della sofferenza.

Certamente bisogna saper accettare ciò che non si può eliminare, ma avere come prima attitudine l'accettazione della sofferenza è ritenuto detestabile ed ingiusto. Anche perché per un certo tempo la tradizione religiosa, specialmente cristiana, ricorrendo al tema della sofferenza redentrice, dell'identificazione alle sofferenze del Salvatore, del portare la croce ecc... ha utilizzato un linguaggio che lasciava pensare alla sofferenza come al segno di una predilezione divina. Oggi è un modo di affrontare la sofferenza inaccettabile, anche per i cristiani. Non si sa cosa farne del "senso della sofferenza". Piuttosto non si vede l'ora che questa finisca. Questo appare oggi importante. E se Dio permette, come si diceva, che questa non finisca, non è più motivo di consolazione o di rassegnazione, piuttosto è causa di difficoltà nella relazione con Dio!

LA PARTE D'OMBRA DI CHI VIVE

È evidente che la sofferenza fa parte della vita umana. Mentre però vi è il sospetto nei confronti del dissertare sul senso della sofferenza, rimane vero che il puro e sistematico rifiuto della sofferenza conduce a un vicolo cieco, perché non c'è esistenza umana senza rinuncia, senza fatica e senza dolore, e sappiamo che l'uomo deve attraversare queste esperienze anche per diventare autenticamente se stesso. Chi ignora che non c'è vita senza i dolori del parto? La donna può partorire senza dolore (eliminiamo la sofferenza!), ma quale madre o quale genitore ha potuto crescere un figlio senza che in un momento o nell'altro questo figlio sia diventato il suo dolore?

Non c'è relazione umana, compreso l'amore, anzi specialmente l'amore, che possa evitare tensioni, fraintendimenti o lacerazioni.

Vi è una tendenza nella nostra società a eliminare tutto questo. Ma paradossalmente, tutti coloro che lavorano contro il dolore: medici, terapeuti, persone impegnate nella lotta contro l'ingiustizia, contro la guerra... volontari, tutti costoro constatano la presenza della sofferenza, anche nella propria vita, a cominciare dalla sofferenza di non poter fare meglio e di più di quello che si riesce a fare!

Queste sono sofferenze immanenti alla vita, sono come le ombre inevitabili di chi è vivo. Dobbiamo riconoscere che ci sono anche sofferenze di altra natura che sono pura distruzione e annientamento: devastazioni, vite rovinate... situazioni inestricabili, impossibili, invivibili in quanto non hanno vie d'uscita.

LUOGHI NEI QUALI LA PAROLA È MORTA

La sofferenza è sempre in relazione con il soggetto che soffre, con la sua personalità, la sua storia, la sua sicurezza o debolezza interiori: lo stesso insuccesso per uno è un episodio, come un trampolino di lancio, per un altro è una caduta nel buio più profondo. Chiunque abbia un po' di esperienza sa che ad un certo punto ogni "terapeuta" risulta essere impotente: tocca al singolo soggetto uscire dall'abisso nel quale è caduto, e nessuno in quella situazione può giudicare qualcuno e tanto meno decidere per lui.

Così ci sono delle situazioni talmente violente (campi sterminio, orrori di guerra civile, torture, carestie...) che ci si domanda come possa un essere umano "tenere". È lo spazio del silenzio, del grande silenzio. Qui la parola è morta.

LA FEDE, LUOGO DELLA PROVA

Se come cristiano, come uomo di fede, cerco di mettermi in quella situazione, riconosco le domande che affiorano dal cuore e dalla mente: cosa dire? Cosa fare?

Le domande rimangono aperte, ma c'è in ogni caso qualcosa che non devo fare: parlare e agire come se io non fossi lì, come se la pura ripetizione di verità cristiana dispensasse dal provare quello che provano quelle persone.

Si potrà obiettare che si tratta di aprire una prospettiva piuttosto rude, dato che la fede, invece di essere immediatamente consolazione, può diventare luogo di prova. Ma chi ha detto che la fede sarebbe senza sofferenza?

Andrés: un ragazzino senza posto nel mondo

" Sono nato 13 anni fa; nella mia famiglia c'era Adriana, mia sorella maggiore che però non abitava con noi, e Pedro, mio fratello di tre anni più grande di me. Noi due insieme ci divertivamo a correre in mezzo alle piantagioni di banane e a pedalare in bicicletta. Due anni più tardi nasce mia sorella Eliana. A lei voglio un enorme bene e la proteggo sempre.

Alla sua nascita mia madre scopre di essere sieropositiva e così pure Eliana ed io. Quando mia madre conosce la diagnosi impazzisce per il dolore e per il rancore e si scaglia contro di me e mio fratello Pedro. Ci maltrattava, ci frustava, ci sbatteva contro il muro o contro il pavimento, ci faceva sanguinare finché non arrivava papà a salvarci.

Avevo solo cinque anni quando muore mia madre. Mi separano da mio fratello Pedro e mio padre lascia me ed Eliana in un istituto perché lui non era in grado di prendersi cura di noi e neanche di darci le medicine contro l'Hiv. E così passiamo degli anni dentro e fuori dall'istituto. Più tardi papà si sposa di nuovo ma la nostra matrigna non ci voleva bene; anche lei ci maltrattava, non ci dava le medicine e non si prendeva cura di noi, ed è allora che papà decide di chiedere ad Arché Arcoiris di portarci di nuovo in un istituto e questa volta lontano da casa, a San Josè.

All'inizio non c'era il posto per noi, per cui una famiglia di Arché Arcoiris ci ospita solo per due settimane, indimenticabili per me. Per la prima volta ho sentito il calore di una famiglia, di una "mamma" che si preoccupava di me, mi dava le medicine di cui avevo bisogno, mi sorrideva, mi abbracciava, mi voleva bene. Quando è arrivato il giorno del trasferimento all'istituto io non ci volevo andare ma lei mi promise che non mi avrebbe mai abbandonato, che mi sarebbe venuta a trovare e che avrei potuto contare su di lei in qualsiasi momento e così è stato, lei è stata con me fino all'ultimo giorno.

Ho conosciuto così Arché Arcoiris: un gruppo di persone che mi accompagnano all'ospedale, mi portano in gita e si occupano di me. Questi sono i momenti più belli della mia vita. Conto i giorni che mancano alle "paseo terapia" di ogni mese, dove gioco con i miei amici, conosco luoghi diversi e imparo tante cose nuove. Quando partecipo a queste gite mi dimentico di essere malato e mi diverto tanto.

Nell'istituto non sono amato e quando esco sono contenti. Un giorno mi hanno mandato a casa in vacanza e lì mi sono ammalato di tubercolosi. Più tardi un giudice ha stabilito che potevamo tornare a vivere definitivamente in famiglia ma le cose non erano cambiate. La matrigna non ci voleva bene. Ho sempre sognato l'affetto di papà e di poter vivere con lui, ma quando finalmente ci sono riuscito era già tardi, la mia salute peggiorava e così siamo stati insieme solo tre mesi.

Ora non posso prendere gli antiretrovirali, non riesco quasi a respirare e sono di nuovo in ospedale. L'unica cosa buona è che posso giocare a carte, con il pongo e il gameboy insieme ai miei amici di Arcoiris che mi raccontano perfino delle favole.

"Lei" (la mamma di Arché Arcoiris) mi viene a trovare tutti i giorni e quando sto molto male rimane la notte accanto a me. La mia salute peggiora, ora sono in terapia intensiva, sono collegato a un respiratore, ci sono tubi che entrano ed escono dal mio corpo, soffro molto e allora mi addormentano e quando mi sveglio sento nella mia la "sua" mano, la ascolto mentre mi parla e mi dice che sarò libero e felice nell'Aldilà non più prigioniero di questo corpo malato.

Finalmente arriva mio padre, sono contento di averlo accanto, non mi sento più solo! mi dice che mi vuole bene e questo mi rende felice. Non voglio che vada via, anche lui mi dice di riposare in pace ma ho ancora qualcosa da fare, devo salvare Eliana dalla nostra matrigna, so che la maltratta e che non vuole che frequenti Arcoiris, vorrebbe farla ritornare in istituto. Ne parlo con "lei" e insieme progettiamo di farla andare a vivere da una zia e così ci riusciamo! Oggi è sabato, giorno della "paseo terapia", io non posso partecipare perché sono in ospedale, ma Eliana e lì con mia zia.

Ora posso riposare in pace.

ANDRÉS, 1992-2005

La bara viene portata dagli amici di Arché Arcoiris, l'unica famiglia che ha avuto negli ultimi cinque anni. La famiglia della mamma di Andrés è molto numerosa ma a causa di un errore del PANI (Patronato Nacional de la Infancia), Andrés non ha mai potuto godere del loro affetto. Ha avuto una vita solitaria e segnata da molte sofferenze. Finalmente ha trovato l'affetto in Arché Arcoiris e questo gli ha dato grande gioia. In Arcoiris si è sentito rispettato e amato, si è sentito libero, capace di ridere e di vivere con serenità anche la sua sofferenza. Andrés è stato rifiutato da tutti, a casa sua dalla stessa madre, dalla matrigna, poi dagli istituti: sembrava non ci fosse un luogo per lui. Eppure il suo coraggio ci ha cambiati. Al suo funerale è successo qualcosa di incredibile. Abbiamo incontrato Pedro che viveva per strada, dedito alla droga e all'alcool, dormiva nelle piantagioni di caffè, senza voglia di vivere. Quando ha partecipato al funerale di Andrés e ha saputo delle sue sofferenze e della sua lotta, ha deciso di cambiare vita e ora è in un centro di recupero per tossicodipendenti. Noi pensiamo che Andrés sia riuscito a salvare anche lui.

CECILIA SANSONETTI
Presidente Associazione Arché Arcoiris y los niños

TESTO RICOSTRUITO DALLE PAROLE DI ANDRÉS

Il tempo magico

Per Arché il momento delle vacanze è sempre stato considerato molto significativo: si tratta di un momento particolare, privilegiato, in cui si aprono spazi più liberi di comunicazione e in cui spesso il volontario riesce a definire meglio il proprio ruolo, ad assumerne pienamente il significato e in cui riceve anche importanti gratificazioni. Intervista a freddo ai volontari dell'estate targata Arché.

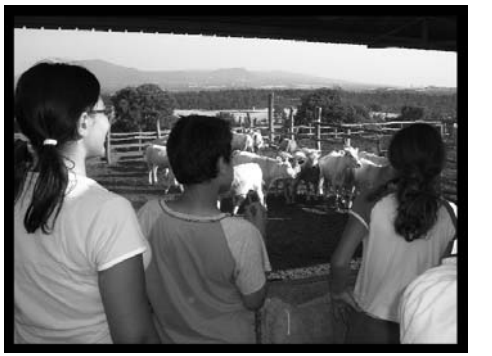
di Cristina Traverso

L'estate è ormai per tutti, purtroppo, molto lontana ma, lo stesso, abbiamo voluto tornare a rifletterci sopra, chiedendo ad alcuni dei volontari che hanno partecipato alle vacanze con i bambini seguiti da Arché un pensiero a freddo, lontano dalle implicazioni emotive che spesso si creano in situazioni del genere. Ne è scaturita un'intensa ricostruzione che ci restituisce intatto il portato sentimentale e valoriale dell'esperienza vissuta.

Tutti i volontari, per esempio, sono d'accordo nell'attribuire un valore altamente significativo al tempo trascorso con i bambini al di fuori della routine, in un ambiente piacevole "fatto di luoghi da scoprire, di giochi, balli e canti, di una stanza da condividere, di merende mangiate insieme e di passeggiate sotto le stelle" - come ci dice Chiara C. che, per sintetizzare il valore di questi momenti ricorre anche ad un verso di una poesia che la piccola L. ha dedicato proprio a questa esperienza: "è stata una vacanza di pigne e

tramonti". Anche per Marianna quello che si è creato con i bambini e con tutti gli operatori è stato molto intenso, lo paragona ad "un piccolo pianeta, fatto di risa, urla, paure, canzoni, girandole e desideri" che rimarrà sempre dentro di lei e nei suoi ricordi. Daniele batte l'accento su un altro aspetto: per lui si è trattato,in primo luogo, di una grande opportunità. Un'opportunità, inestimabile, di inserimento per un ragazzo che aveva un grande bisogno di socializzare e insieme di superare lo stigma della sua malattia ma anche un'opportunità per Daniele stesso, che lo ha accompagnato in questa esperienza, per conoscere meglio il mondo degli adolescenti insegnandogli, in primo luogo, a non giudicare e a cercare di capire. "Apertura al mondo", così Daniele ha sinteticamente definito la sua vacanza.

Lucia apre una nuova prospettiva, quella del cambiamento: dice di sperare che questi giorni passati insieme offrano anche la possibilità di muovere, modificare qualcosa e comunque li giudica "un momento essenziale per raggiungere gli obiettivi per



cui lavoriamo tutti insieme tutto l'anno". Ma come definire il ruolo del volontario? Per Chiara C. "non si riveste un solo ruolo: io quest'estate in alcune situazioni mi sono sentita mamma, in altre un po' maestra; ora ero una bambina che giocava ora un adulto responsabile che prendeva decisioni per il bene del gruppo". Per Chiara D. si tratta di un lavoro faticoso ma in cui è molto bello condividere i momenti della vita quotidiana, cose semplici che però sembrano acquistare maggiore senso e valore

con i loro capricci, le loro pretese: ma in fondo ti insegnano a guardare oltre il loro essere semplicemente dei ragazzini". Un dato di fatto appare certo: la vacanza appare a tutti i volontari intervistati un'esperienza irrinunciabile e significativamente inserita nel lavoro quotidiano dell'associazione, apre spazi nuovi, originali, in cui si possono provare a costruire, anche fantasiosamente, ruoli diversi, offre opportunità, rinnova spirito e corpo, permette di sentire il cuore pulsante, le persone. La sua definizione più bella l'abbiamo trovata nelle parole di Chiara C.: "La vacanza è una delle tante esperienze che i bambini vivono, contribuisce a farli crescere e credo che rimanga nei loro ricordi come fonte di serenità e sicurezza a cui attingere nei momenti difficili.

rispetto alla normalità; "il volontario - continua - nel rapporto con i bambini deve essere sempre pronto ad accogliere tutti i messaggi, ad ascoltare con pazienza e comprensione: non nego che, a volte, è stato difficile capire come poter aiutare davvero, il modo giusto per stare loro accanto". Insomma, come dice anche Marianna, quando arrivano i momenti più seri e difficili (perchè, come accade nella vita "normale", momenti così arrivano sempre) bisogna avere "un ruolo stabile e di conforto, ma anche autorevole". Obiettivo senza dubbio impegnativo anche perché, si sa, "i bambini sono un pozzo di energia, vitalità e spensieratezza,

Mi piace pensare che i bambini comincino a sentire che c'è Arché nelle loro vite, che c'è un gruppo di persone a cui stanno a cuore i loro bisogni e i loro diritti e che c'è un tempo magico, quello delle vacanze, dove sono certi di stare bene".

Il primo Meeting nazionale dei giovani con Hiv/Aids: confrontarsi per capire di non essere soli

Un meeting organizzato e ideato da Arché per offrire ai giovani con Hiv/Aids uno spazio di confronto con il supporto continuo di conduttori professionisti e di operatori, volontari, medici, psicologi, assistenti sociali e educatori.
Al Meeting, oltre allo staff Arché – composto dal direttore di sede Roma, la responsabile del progetto Meeting, il responsabile scientifico, la collaboratrice al progetto, i coordinatori di Roma e i tutor (cinque volontari, due educatrici due volontarie del Servizio Civile e una tirocinante assistente sociale) – hanno partecipato trenta ragazzi e tredici operatori di ospedali e associazioni di diverse regioni.
Tra le associazioni presenti: Arcobaleno Aids di Torino, Anlaids di Milano, Centro Aurora di Bologna.

di Elena Barberi e Maria Cecilia Iannilli

Per Arché, stare accanto agli adolescenti con HIV, significa affiancamento in un percorso lento - spesso difficoltoso - di progettualità individuale, di stimolo all'attivazione di una presa di coscienza delle problematiche relative al vivere con questo tipo di infezione; di supporto all'aderenza alle terapie antiretrovirale, di sostegno alla consapevolezza della diagnosi, di aiuto nella ricerca di nuove strategie individuali. Il lavoro, progettato e coordinato da Arché, ha sempre dato spazio ad un continuo monitoraggio del feedback che i ragazzi rimandavano, indispensabile per la valutazione e per la ri-progettazione. Proprio questo costante coinvolgimento ha stimolato nei ragazzi la richiesta di essere affiancati e sostenuti in percorsi di elaborazione e confronto con altri adolescenti in contesti interni ed esterni ad Arché. Da qui l'idea di un meeting in cui, grazie all'alternarsi di laboratori tematici per i giovani, condotti da professionisti che collaborano da tempo con Arché (un infettivologo, uno psicoterapeuta, una sessuologa, un esperto in comunicazione, un esperto in diritti umani) e tavoli di lavoro per gli operatori, si potesse fare interagire tutte le componenti. Il lavoro con i ragazzi ha previsto una metodologia basata sul principio del coinvolgimento:

sentirsi considerati, compresi e valorizzati dagli adulti e dai loro pari ha infatti favorito percorsi di autostima e di empowerment.
Inoltre, le tematiche proposte nell'ambito dei laboratori sono state quelle su cui nel corso degli anni gli stessi ragazzi hanno richiesto un confronto e un sostegno: Terapie e Aderenza, Diritti e Cittadinanza Attiva, Stigma e Comunicazione e Sessualità. È stato inoltre proposto uno spazio contenitivo al fine di verbalizzare ed elaborare i vissuti emotivi suscitati dai laboratori.
I ragazzi hanno lavorato attivamente in tutti gli spazi proposti, portandovi la loro paura di morire, di essere discriminati, di comunicare all'altro; ma anche la consapevolezza della necessità delle cure, la responsabilità nei confronti di se stessi e del partner e la speranza in una possibilità di cambiamento.
Per alcuni ragazzi, alla primissima esperienza di confronto, il Meeting ha rappresentato l'inizio di un possibile cambiamento, un'apertura, la certezza di non essere soli. Il percorso comune ha offerto loro sia la possibilità di vedersi, in primo piano, davanti ad altri ragazzi e adulti, capaci di decidere per sé, sia di vedersi dentro arrivando a verbalizzare il loro sentire e divenendo così più consci della loro vita e dei loro diritti.
I laboratori hanno creato nei ragazzi un coinvolgimento emotivo, talvolta anche forte, ma sempre ricondotto sulla strada della consapevolezza grazie agli operatori, il cui contributo ha rappresentato la peculiarità di questo Meeting.
Nei tavoli di lavoro sono state poi affrontate le stesse tematiche alla presenza dei conduttori dei laboratori che, riassumendo i punti fondamentali emersi durante il lavoro con i ragazzi, hanno permesso un confronto che partisse dai reali disagi e punti di forza.
Il confronto e la condivisione di una possibile metodologia comune, per alcuni mai immaginata possibile, hanno portato alla consapevolezza che per stare accanto agli adolescenti con una malattia cronica a trasmissione sessuale è fondamentale formarsi ed essere aiutati a gestire il forte carico emotivo che questo comporta.
Il Meeting ha rappresentato un'opportunità di stare accanto alle emozioni degli adolescenti, al loro dolore, a volte urlato, a volte solo sussurrato. Per molti operatori questo dolore è stato una rivelazione: "si sono scosse delle corde fino a ora mute"; "io non mi ero mai resa conto del dolore che i ragazzi vivono.
Lavorare sulle emozioni che questi ragazzi ci rimandano, non significa evitare o negare la loro sofferenza, ma imparare a star loro accanto nonostante questo, facendocene carico in modo consapevole e andando oltre. Fondamentale inoltre, una volta presa coscienza della multiproblematicità, non cadere nel rischio di dare risposte impulsive immediate, dettate dalle tematiche angosciose, ma riuscire a dare un senso positivo alla complessità, e tentare di tradurla in un'operatività concreta e aperta a molte possibili risposte.
Il gruppo di lavoro degli operatori è arrivato inoltre alla consapevolezza che occuparsi di adolescenza e Hiv significa non solo individuare gli strumenti per far emergere le problematiche, ma anche continuare a lavorare per organizzare risposte concrete ed efficaci.
Quindi, nuove responsabilità per Arché?

Vivere con l'Hiv - le ansie e le paure dei ragazzi

Sto soffrendo molto per il mio ragazzo perché sta scoprendo la mia malattia.

Il mio problema è che ho paura di dire ad un ragazzo, soprattutto se ci sto insieme, della mia malattia: ho paura che mi abbandoni.

Il fatto è che non possiamo dire agli altri di essere sieropositivi.

Io ho tanti problemi: il primo è che fino ad adesso non ho mai accettato questa malattia.

Ho paura che con questa malattia non sarò mai felice del tutto.

Provo rabbia dovuta al fatto di nascondermi.

Sento il peso di troppa responsabilità.

Non siamo mai accettati per quello che siamo.

Ho paura di non essere accettata.

Ho paura di contagiare il partner e attaccare a mio figlio questa cosa, nonostante ci siano i metodi perché non succeda.

Seguire la terapia mi provoca ansia.

Io ho paura di prendere le medicine, perché ho paura che sbaglino la giusta terapia e non riesco ad affrontare questa cosa da solo.

Per me è brutto prendere le medicine, mi ricorda sempre la malattia.

Ho problemi dovuti agli effetti collaterali (cambiamento del fisico).

Ho paura della morte come conseguenza diretta della malattia.

Il Meeting è stato organizzato da Arché in collaborazione con Provincia di Roma - Assessorato alle Politiche Sociali e per la Famiglia; patrocinato da Comune di Roma - Assessorato alle Politiche Sociali e promozione della Salute, Regione Lazio - Assessorato alle Politiche per la Famiglia e i Servizi Sociali e Istituto Superiore di Sanità; sponsorizzato da Fondazione Johnson & Johnson, Bristol-Myers Squibb; Merck e Spes.

A Valbondione, si parla di cura

Il tema della cura è stato lo spunto per un incontro tra volontari e coordinatori di Milano che si è tenuto a Valbondione, Bergamo, l'1 e 2 ottobre.

di Ludovica Scagliarini

Uno degli obiettivi dell'incontro è stato quello di favorire lo scambio e la conoscenza reciproca tra i volontari operanti nei diversi settori dell'associazione: troppo spesso infatti mancano le occasioni di condivisione e questo indebolisce, tra l'altro, il senso di appartenenza all'associazione.

Inoltre il rischio è che ogni volontario si occupi del proprio "caso" in modo individuale, senza essere pienamente cosciente di quali siano i valori che condivide o meno con l'associazione e soprattutto senza sentirsi parte di un progetto di più ampio respiro. Infatti sappiamo che per promuovere un cambiamento, seppur piccolo, all'interno della società è necessario condividere un'idea, degli obiettivi comuni: la condivisione, la relazione è fondamentale non solo tra volontario e suo "assistito", ma anche tra volontario e volontario, tra volontario e comunità. Per questo Arché (noi come Arché) siamo chiamati a impegnarci a livello collettivo, in quella dimensione di cura "politica" o meglio "pre-politica" di cui si diceva all'inizio, lavorando in sinergia con le istituzioni (consapevoli che il rischio sia proprio quello di responsabilizzare chi di dovere) e facendoci promotori del cambiamento. Franco Bomprezzi nel corso del convegno aveva definito il volontario come colui che presta la sua voce a chi non ce l'ha.

A Valbondione padre Giuseppe ha chiarito **come "prendersi cura" dei contesti significa riflettere su quale cambiamento vogliamo (quali utopie condividiamo), su quali alternative proponiamo, significa considerarci parte di un progetto a medio-lungo termine, rivendicare il nostro ruolo nei processi decisionali e legislativi in materia di servizi**.

Ha inoltre ribadito l'importanza del lavoro di rete con altre realtà associative, per esempio il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), anche a fronte del rischio che la "competizione" tra diversi soggetti operanti all'interno del Terzo settore possa portare a un abbassamento nella qualità dei servizi offerti, secondo il criterio troppo spesso invalso nelle aziende del "minimo costo per il massimo rendimento".

I volontari sono stati invitati quindi a partecipare in modo più coinvolto alla vita dell'associazione: sia portando idee e proposte a chi ha competenze più "organizzative" all'interno di Arché, sia tenendo vivo il dibattito su quali siano i compiti dell'associazione, quali siano i nuovi bisogni di cui vogliamo farci carico: a questo proposito infatti sono emerse alcune perplessità da parte di volontari, che temono uno "snaturamento" e un'eccessiva dispersione nell'identità dell'associazione. Inoltre è emerso il timore che si rischi di intraprendere tanti progetti senza avere le "risorse" necessarie per portarli avanti. Rispetto al problema del reclutamento di volontari, padre Giuseppe ha voluto precisare che si tratta di una questione secondaria: **prioritario è invece definire una convergenza di obiettivi tra volontari e operatori dell'associazione, per evitare che ognuno faccia il suo volontariato, secondo i suoi metodi e obiettivi.**

Infine i volontari sono stati invitati a frequentare più assiduamente la sede: a Milano è stata recentemente allestita una piccola sala riunioni, dove è possibile incontrarsi al di fuori delle periodiche supervisioni, e consultare materiale informativo.

In conclusione, l'invito del nostro direttore di sede, Jacopo, a considerare l'associazione non come "contenitore" di tanti singoli progetti, tanti singoli volontariati, ma come un vero e proprio "laboratorio" in cui progettare il cambiamento.

Caleidoscopio

a cura di Massimo Gianotti

L'affido professionale: un servizio sperimentale promosso dalla Provincia di Milano

La Provincia di Milano ha avviato dal 2002 il Progetto Famiglie Professionali in collaborazione con quattro cooperative sociali (La Grande Casa, Comin, A.F.A. e CbM). Il Progetto prevede l'individuazione, la selezione e la formazione di almeno 20 famiglie e il collocamento di minori inviati dai servizi del territorio provinciale. Le famiglie sono retribuite e entrano in un percorso di formazione e sostegno permanente. L'obiettivo è quello di trovarsi pronti alla chiusura degli istituti tra poco più di un anno (31 dicembre 2006). I destinatari sono ragazzi o bambini con storie difficili. Alle famiglie affidatarie vanno 1060 euro lordi mensili.

L'affido dei minori è regolato dalla Legge.184/83, modificata con la legge n.149/01 "Diritto del minore ad una famiglia"; è previsto per la protezione e la tutela di quei bambini e adolescenti la cui famiglia è in difficoltà e non è in grado di garantire le cure fisiche, educative, affettive.
L'affido vuole aiutare la famiglia d'origine a superare i problemi e garantisce la continuità di rapporti con la stessa.
La durata dell'affido dipende dal tempo necessario per un cambiamento positivo della situazione. Il progetto della Provincia di Milano, che si propone l'obiettivo di promuovere la tutela dei bambini con famiglie in difficoltà e prevenire il ricovero in istituto, si rivolge a loro e alle loro famiglie, alle persone interessate all'affido, alla società civile, agli operatori dei servizi sociali, sanitari e educativi.
La famiglia affidataria può essere costituita da coppie con o senza figli, sposate o conviventi o anche da persone singole, senza vincoli di età rispetto al bambino affidato. Agli affidatari è richiesta la disponibilità a collaborare con i servizi e con la stessa famiglia del minore. L'affido può essere a parenti o ad estranei, consensuale o disposto dall'autorità giudiziaria. È possibile realizzare affido a tempo pieno, affido diurno, affido per il fine settimana, affido per le vacanze a seconda del bisogno che il bambino presenta.
Il progetto ha visto la collaborazione tra tutti i soggetti che si occupano dell'infanzia e dell'adolescenza.
Lo scopo del progetto è di sostenere concretamente le amministrazioni locali e i servizi del territorio nella realizzazione di un intervento così complesso e delicato che richiede la collaborazione e il coordinamento di tutti gli attori sociali in gioco, Enti locali a diversi livelli, risorse istituzionali e del privato sociale, servizi e cittadini. Promuovere l'affido familiare significa anzitutto promuovere la cultura della responsabilità degli adulti nei confronti dei bambini e degli adolescenti e la cultura dell'aiuto alle famiglie, d'origine e affidatarie. Significa anche far fronte ai problemi nuovi che la società multiraz-

ziale e multiculturale ci propone, ripensando e riprogettando i servizi e sviluppando nuove forme di accoglienza. Sono 12 le famiglie che hanno già un affido in corso e altre 12 sono già "formate" e pronte per partire. È necessario che all'interno della famiglia ci sia un "referente" del progetto, libero da occupazione o al massimo impegnato in un lavoro part-time, che firma il contratto con la cooperativa e percepisce un compenso di 1.060 euro lordi mensili.
L'esperienza è al centro di un ampio dibattito sociale e politico. Non tutti sono convinti della validità della formula, in particolare non lo sono le famiglie affidatarie "tradizionali".
I dubbi riguardano la possibilità e l'opportunità di "professionalizzare" l'esperienza dell'affido familiare. Si teme l'eventualità che i candidati vogliano trovare una soluzione ad una necessità lavorativa, piuttosto che alle esigenze di un bambino.
Al progetto collaborano: la Provincia di Milano Settore alle Politiche Sociali - Ente Capofila del progetto, i Dipartimenti ASSI delle ASL Provincia di Milano 1 - 2- 3, i Comuni sottoscrittori dell'Accordo di programma, l'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie, Associazione Italiana degli Avvocati per la Famiglia e per i Minori, Caritas, Famiglie per l'Accoglienza, il Centro Ausiliario Minorile (CAM), Centro per la Giustizia Minorile (CGM) e le cooperative Comin e La Grande Casa.

Fonti: Vita del 24 giugno 2005, articolo di B. Verrini e Provincia di Milano on-line

Il contenuto sociale dei prodotti: indagine sul consumo responsabile

L'attenzione dei consumatori ai diritti dei più deboli e alle condizioni economiche dei paesi in via di sviluppo presenta da qualche anno una forte crescita dimostrata anche dal moltiplicarsi di proposte provenienti dal mondo della produzione e della grande distribuzione. Per questo vi segnaliamo la pubblicazione di una ricerca curata da Guido Sali, uno dei fondatori e per molti anni amministratore della (nostra) cooperativa sociale Pensieri e Colori, e da Dario Casati. Lo studio è stato pubblicato dalla Franco Angeli e finanziato dalla Fondazione Carialo.

Cosa pensano veramente i consumatori e, più in generale, l'opinione pubblica dei prodotti a contenuto sociale? La visibilità di questi prodotti è aumentata enormemente negli ultimi anni. Il commercio equo e solidale, in particolare, è un fenomeno di grande interesse che si iscrive all'interno dello sviluppo di un'economia "dal volto umano", in cui i consumatori sono più consapevoli delle caratteristiche etiche e qualitative dei prodotti che acquistano. "Da molti osservatori è stato considerato un mercato peculiare, non rispondente a criteri economici, quanto piuttosto a criteri etici. Fino ad oggi chi si rivolgeva al commercio equo e solidale era un consumatore con caratteristiche del tutto particolari: appartenente ad una rete e ad un sistema di relazioni , con un'ideologia comune e fiducia nei prodotti acquistati. Ora però il commercio equo è u-

scito dalla sua nicchia di mercato originaria e si è esteso a molte catene della grande distribuzione italiana, raggiungendo un pubblico molto più ampio e quindi molto più diversificato" (M. Frey, pag. 9).

È stata una scelta sofferta, perché inizialmente molti hanno visto in essa un cedimento al mercato tradizionale ed un compromesso con la "logica del profitto". E in effetti ancora oggi i consumatori equi di più antica data tendono a non acquistare i prodotti del commercio equo al supermercato, ma nelle vecchie e amiche botteghe del mondo; questo sia per motivi ideologici, sia per sostenere le botteghe che si trovano a dover fronteggiare la concorrenza della grande distribuzione.

D'altra parte, la scelta si è imposta come una condizione necessaria per crescere e per allargare al grande pubblico l'attenzione e la sensibilità tipiche del commercio equo. La rete delle botteghe non avrebbe in nessun modo potuto sostenere l'aumento molto sostenuto della domanda. Si pensi che secondo un rapporto del Censis del 2003, il 50,3% degli italiani dichiarava di avere acquistato nell'ultimo anno prodotti dopo avere verificato che non inquinassero, che per la loro produzione non fosse stato utilizzato il lavoro dei minori e che fossero stati rispettati i diritti dei lavoratori. Ora, per quanto certamente gonfiato dalla naturale propensione umana a dichiarare un comportamento migliore di quello effettivamente messo in atto, il dato resta indicativo della conoscenza ormai quasi di massa di quelli che sono i temi tipici del commercio equo e solidale e del consumo critico.

Si tratta ora di capire quali possano essere le condizioni per l'ulteriore diffusione del commercio responsabile, non solo e non tanto per aumentare il volume di vendite di prodotti equi e solidali, quanto per promuovere nei modi più adeguati ed efficaci la crescita della responsabilità sociale del consumatore. La ricerca di Sali e Casati è uno strumento utile in questa direzione.

LA CONTROFINANZIARIA 2006 DI *SBILANCIAMOCI!*

Dal 1999 41 organizzazioni della società civile si sono unite nella campagna Sbilanciamoci! per impegnarsi a favore di un'economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, l'ambiente, la pace. La campagna Sbilanciamoci! propone ed organizza ogni anno attività di denuncia, di sensibilizzazione, di pressione, di animazione politica e culturale affinché la politica, l'economia e la società si indirizzino verso la realizzazione dei principi della solidarietà, dell'eguaglianza, della sostenibilità, della pace.

Come già altre volte in passato, riportiamo il comunicato con cui viene presentata la controfinanziaria. Per approfondire il discorso e conoscerne i dettagli tecnici potete visitare il sito www.sbilanciamoci.org.

Ogni anno ad ottobre Sbilanciamoci! pubblica il rapporto "Cambiamo Finanziaria. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente". Durante la discussione alle Camere della Legge Finanziaria, Sbilanciamoci!, organizzati incontri di presentazione, sollecita i parlamentari a presentare emendamenti che favoriscano le sue proposte, invita a firmare una petizione per chiedere al Parlamento di cambiare Finanziaria. La controfinanziaria di Sbilanciamoci! ha permesso a molti parlamentari di presentare emendamenti (di cui alcuni sono stati accolti), mozioni, risoluzioni e ordini del giorno, favorendo – anche da un punto di vista culturale – la diffusione dei contenuti che sono alla base della campagna: la necessità di un diverso modello di sviluppo, di nuovi indicatori economici, di un diverso orientamento delle politiche economiche e finanziarie.

Quella di quest'anno è una finanziaria contro la solidarietà, i diritti, l'ambiente. Meno soldi per gli enti locali (-6,7%), le regioni (-3,8%), la sanità (- 2 miliardi). Più soldi per le imprese (+ 2 miliardi). Meno soldi per la cooperazione internazionale (-155 milioni). Più soldi per le missioni militari all'estero (+ 600 milioni). Ancora soldi per le grandi opere, ancora meno soldi per le energie pulite e la mobilità sostenibile. Questo il segno della finanziaria del 2006 che riduce i diritti e non assicura risorse per un sviluppo sostenibile e di qualità. Si fa cadere il peso del risanamento sugli enti locali, le regioni, la sanità e più in generale la spesa sociale, mentre si evita ancora una volta di colpire le rendite finanziarie e di ridurre le spese militari, operazione che potrebbe assicurare risorse - oltre che per risanare il debito pubblico - per rilanciare un diverso modello di sviluppo, fondato sull'equità e la sostenibilità, la solidarietà e la qualità.

Dall'altra parte ci sono solo misure compassionevoli come i bonus "primogenito" (562 milioni) e una tantum per la famiglia (invece di promuovere servizi e politiche sociali) o il 5‰ a favore del volontariato, invece di rilanciare una politica integrata degli enti locali con il volontaria-

to per difendere ed allargare il welfare. Con gli stessi soldi sprecati in bonus e una tantum (che non hanno alcuna efficacia nel combattere la povertà), si potrebbero assicurare – come propone la campagna Sbilanciamoci! – la costruzione di 3000 asili nido o un'integrazione al reddito di 516 euro per tutti i disoccupati di lunga durata. Si tratta di scelte diverse, alternative alla beneficenza compassionevole del governo, a favore del riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Con questa finanziaria si taglia la spesa sociale, ma non quella militare. La nuova portaerei in costruzione costa quattro volte il Fondo nazionale per le Politiche Sociali e i costi della missione militare in Iraq equivalgono ai fondi spesi annualmente direttamente dall'Italia per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo. Anziché tagliare la sanità e i trasferimenti agli enti locali perché non recuperare i 5,5 miliardi di euro abrogando il fondo speciale per le missioni all'estero e riducendo del 20% le spese militari complessive? La Campagna Sbilanciamoci! giudica poi assolutamente fittizia e illusoria la previsione di 4 miliardi e 350 milioni di euro di entrate da misure necessarie e urgenti per la lotta all'evasione fiscale: un risultato assolutamente impossibile da raggiungere (...).

Sbilanciamoci! ha presentato il 19 ottobre in Parlamento il suo rapporto completo con l'analisi delle misure del Governo e per una finanziaria diversa, che dimostra come è possibile recuperare risorse in un modo diverso: reinserimento della tassa di successione (1,2 miliardi), tassazione delle rendite al 23% (2 miliardi), prelievo fiscale minimo sul fatturato per le imprese senza ricavi (2,5 miliardi).

SOTTOSOPRA

MEMORY BOOK: COME I BAMBINI ORFANI RICORDANO I PROPRI GENITORI

"MIEI CARI BAMBINI, DESIDERO LASCIARVI QUESTA RACCOLTA DI INFORMAZIONI SUL MIO CONTO E SU QUELLO DI TUTTA LA NOSTRA FAMIGLIA COSÌ CHE IN FUTURO, QUANDO NON SARÒ PIÙ CON VOI, VOI POSSIATE MANTENERE LA MEMORIA DI ME, DELLA VOSTRA FAMIGLIA E DEI MOMENTI CHE ABBIAMO CONDIVISO".

di Garziella Aquino

Così inizia il Memory Book che Margaret Awino Akongo lascia ai suoi cinque figli, affinché la storia della famiglia da cui derivano non si disperda. Ed invita loro a fare altrettanto quando saranno a loro volta genitori.

L'idea di scrivere un Memory book nasce nei primi anni Novanta in Inghilterra tra i malati terminali. Il concetto si è rafforzato e ha iniziato a diffondersi in Uganda alla fine dello stesso decennio. I genitori africani ammalati di Aids hanno iniziato a sviluppare l'idea di trasmettere la propria storia ai loro bambini in modo che essi possano conservare memoria dei genitori anche dopo la loro scomparsa.

Quando i genitori in Africa muoiono di Aids i figli orfani spesso finiscono per vivere con parenti lontani, all'interno di istituzioni o addirittura per conto loro. Essendo così sradicati dalle loro famiglie e dalle proprie tradizioni le loro memorie e la loro storia personale svanisce. Gli esperti sostengono che milioni di bambini africani rischiano di crescere senza un chiaro senso di identità, senza i valori e le tradizioni che costituiscono la loro eredità naturale. Il supporto psicologico tradizionale viene largamente considerato insufficiente a contenere lo stress e il dolore di decine di migliaia di persone malate di Aids e dei loro figli. Del resto, raggiungere tutti gli undici milioni di bambini dell'Africa subsahariana che sono stati resi orfani dall'Aids costituirebbe un compito pressoché impossibile.

Seguendo gli studi su casi concreti nel supporto psicosociale per i bambini malati di Aids in Tanzania e in Uganda, il Memory Book è stato considerato uno dei risultati migliori raggiunti nell'ambito del programma congiunto delle Nazioni Unite in tema di assistenza all'infanzia. In un certo senso dovrebbero esistere 11 milioni di Memory Book nell'Africa Subsahariana per gli undici milioni di orfani e, secondo le previsioni riportate nel World Health Report 2004 dell'organizzazione per la salute nel mondo, il numero di doppi orfani - cioè bambini che hanno perso entrambi i genitori - in questa regione sarà quasi triplicato entro il 2010 a causa dell'epidemia dell'Aids.

Pioniere del Memory Project è stata Beatrice Were, direttrice di un'organizzazione locale chiamata NACWOLA, National Community of Women Living with HIV/AIDS, che iniziò a promuovere questo approccio nel 1998 e ha da allora incoraggiato e assistito centinaia di donne nel trasmettere la loro storia familiare ai bambini. "Il segreto ti logora rapidamente", dice Beatrice We-

re quando ricorda il momento in cui ha confessato ai suoi bambini la malattia. "Ero molto sollevata dal poter condividere la mia situazione con loro. Nella mia esperienza, ciò che ferisce maggiormente un bambino è quando scopre che gli è stata nascosta una verità importante. Ma naturalmente appena hai svelato ai bambini il tuo stato sieropositivo, è molto importante coinvolgerlo in tutte le decisioni che lo riguardano".

Il Memory Book si pone tre importanti obiettivi:

1. informare i figli sulle condizioni di salute dei loro genitori;

2. aiutare i genitori e i figli a pianificare il futuro dei bambini;

3. offrire un'opportunità per cogliere e trasmettere la storia familiare e importanti ricordi d'infanzia.

Oltre a rafforzare il senso di identità dei loro bambini dopo la morte dei genitori, si pensa che il Memory Project abbia aperto la comunicazione tra genitori e figli in una cultura che tipicamente rimane in silenzio, completamente annientata dalla catastrofe dell'Aids.

Per i bambini che hanno perso i genitori il libro spesso diviene parte del loro processo di elaborazione del lutto, diventando talvolta il loro possesso più prezioso.

Secondo Save the Children, un'organizzazione che ha lavorato molto da vicino con il Memory Project, lo scopo è quello di "offrire ai bambini che sopravvivono un chiaro senso di identità, comprendente dettagli della loro storia personale, un background familiare e le sue tradizioni, insieme ad insegnamenti da parte dei genitori su come affrontare la vita, le persone di cui fidarsi, su come entrare in contatto con i parenti, una sorta di manuale scritto di informazioni che in circostanze di normalità sarebbe stato trasmesso ai figli oralmente da parte dei genitori e dei parenti più anziani nel corso degli anni della loro crescita". Spesso nelle memorie i genitori esprimono anche le loro volontà, in particolare con la designazione degli adulti coinvolti nella cura dei figli all'indomani della loro scomparsa.

I libri possono contenere storie scritte, fotografie, ricordi. Lo scrittore svedese Henning Mankell nel suo libro "Io muoio, ma la memoria resta viva", nel quale egli parla dell'emergenza mondiale dell'Aids e del progetto Memory Book, sostiene che questi diari, piccoli quadernetti con fotografie e testi scritti da persone che conoscono a fatica l'alfabeto, potrebbero rivelarsi come "i più importanti documenti prodotti dal nostro tempo".

Gli uomini raramente scrivono Memory Book; tuttavia Moses, un anziano uomo ugandese, lo ha fatto. Egli ha scritto quindici memory book, uno per ognuno dei suoi figli e per alcuni dei suoi nipoti. In un passaggio del suo libro, spesso poco più che brevi pensieri, Moses afferma: "Ho pensato che anche lo scrivere a mano rappresenti la memoria di una persona. La mia calligrafia è povera, con le lettere tutte disordinate ma rappresenta la mia scrittura. Quando sarò morto i miei nipoti potranno ricordarsi che questo è il modo in cui scriveva il loro nonno".

L'Uganda è stato uno dei paesi pionieri nelle lotte contro l'Aids in Africa. Poco dopo l'identificazione delle cause del virus il presidente Yoweri Museveni insieme al suo governo ha rotto i vecchi tabù parlando liberamente della sessualità. La stampa ha fatto una campagna per informare sulla correttezza delle pratiche sessuali e sono stati sostenuti argomenti quali l'astinenza prima del matrimonio e la fedeltà all'interno delle relazioni.

I paesi che sono stati capaci di invertire il trend della diffusione dell'HIV hanno tutti una cosa in comune: il coinvolgimento attivo e aperto da parte dei loro governi!

Arché ringrazia

Roberta e Claudio Balini
Corallobeach

Gianfranco Belcaro
Fondazione Johnson & Johnson

Jennifer Burbea
Bristol Meyers-Squibb

Gianluigi Calzetta
La Vite S.p.A

Claudio Cecchini
Assessore alle politiche sociali della Provincia di Roma

Cooperativa C.T.i.N

Cooperativa Sociale l'Ancora

Alberto Emiletti

Gigliola Gigli
Associazione "L'isola che non c'è"

Il Convento

Lindt Italia

Gruppo Media

Aldo Manfredi
e tutti gli amici di San Benedetto del Tronto e dintorni

Mapei e Arti grafiche Beta
per la stampa dei nostri materiali

Alessandro Merlino
Johnson & Johnson

Stefania Neri
TIM

Maurizio Nichetti

Mauro Penacca e tutto il coro dell'Ensemble Vocale Ambrosiano

Padre Pio Finizio
Parrocchia di Santa Maria del Carmine Milano

Emilio Pisano
Data Italia

Gloria Profili Venturi
SPES Centro Servizi per il Volontariato del Lazio

Provincia di Milano
Assessorato alla Cultura

Teatro Blu - Macromaudit
e Lucia Vasini
per la manifestazione per la Giornata mondiale Aids

Patrizia Zapparoli